

slovacchia) e maturo (Ungheria), a seconda del grado di cambiamento affermatosi rispetto all'origine totalitaria – è illuminante per comprendere le differenze nei *transition paths* e *consolidation tasks*. Il richiamo ai regimi sultanistici, che configurano una forma estrema di patrimonialismo, permette invece di mettere a fuoco, in uno dei capitoli più avvincenti del volume, il caso della Romania, le cui componenti totalitarie e sultanistiche precludono forme di transizione non violente.

Gli strumenti analitici introdotti mantengono la promessa di essere dei validi «fertilizzanti» per future ricerche comparate: aiutano, ad esempio, a valutare in modo nuovo il caso spagnolo, dove i problemi della statualità avrebbero potuto interrompere la transizione se i leader politici non li avessero affrontati e gestiti così come hanno fatto; e, nel caso del sultanismo, di inquadrare meglio regimi come quelli di Duvalier ad Haiti o di Marcos nelle Filippine.

La natura e la pluralità dei temi affrontati, qui impossibile da riportare in modo esaustivo, fanno del volume di Linz e Stepan un lavoro importante, arricchito da una strategia comparata qualitativa usata al meglio. Una sola nota di rammarico: un disegno comparato di questa ampiezza avrebbe potuto includere il caso della Turchia, che avrebbe consentito di scandagliare i problemi del consolidamento alla periferia dell'Europa mediterranea comunitaria e offerto spunti per una riflessione sui rapporti tra religione e democrazia, un tema che Linz e Stepan approfondiscono solo nel caso della Polonia (giustificando in modo peraltro convincente la loro scelta), ma che nell'Europa orientale ex sovietica sta diventando sempre più rilevante.

[Anna Bosco]

JAN-ERIK LANE e SVANTE O. ERSSON, *European Politics. An Introduction*, London, Thousand Oaks e New Dehli, Sage, 1996, pp. 256.

Il volume di Lane e Ersson è un originale e complesso esercizio di politica comparata europea. Ognuno di questi termini va giustificato. Il titolo stesso fa esplicito riferimento all'orizzonte empirico di questo lavoro, anche se il termine «Europa» viene da tempo utilizzato assai liberamente per alludere a insiemi di territori alquanto diversi. Secondo gli AA., con la caduta del muro di Berlino si sono dissolte anche le ragioni della possibile dicotomizzazione fra Europa occidentale e orientale, così che la loro analisi spazia sul continente dall'Oceano Atlantico fino a lambire i confini della Federazione Russa, e dal Mediterraneo fino all'Islanda: in tutto 31 paesi. Il volume rappresenta un vero e proprio esercizio di comparazione nella sua accezione più stretta, e cioè come metodo volto alla verifica e/o falsificazione di ipotesi, e non come «semplice» giustapposizione degli assetti istituzionali o delle caratteristiche principali dei diversi sistemi

politici. Che vi sia un esplicito richiamo metodologico è testimoniato anche dal fatto che il libro è dedicato a Lijphart e Sartori, due studiosi considerati dagli AA. come proprie «guide» nella condotta dell'analisi comparata. Basterebbero già questi due elementi – la vastità dell'orizzonte empirico di riferimento e l'approccio consapevolmente utilizzato – per delineare un lavoro complesso. Ad accrescere ulteriormente tale caratteristica si aggiunge il fatto che il libro utilizza una notevole mole di informazioni, reperite in svariati *data sets* conservati negli archivi internazionali, e che ogni variabile è esplicitamente operazionalizzata così da rendere «facilmente» replicabile la ricerca svolta. Benché le tecniche di analisi dei dati non siano certo le più raffinate (e oscure) fra quelle disponibili, il lavoro si distingue anche per l'applicazione di metodologie quantitative normalmente sconosciute alla maggior parte dei comparatisti. Sicuramente la sua originalità risiede anche in questo aspetto, tuttavia essa si esprime più compiutamente su un diverso versante, quello del taglio che gli AA. propongono all'intera ricerca. Essi impostano infatti il volume attorno ad un'unica questione, e cioè la presenza di dinamiche convergenti (piuttosto che divergenti) nella politica europea, e testano tale ipotesi partendo sì da dati nazionali, ma avendo come unità d'analisi classi di paesi corrispondenti ad aree geo-politiche relativamente ben identificabili. Se tali «entità» mostrano sul piano politico una tendenza alla omologazione che non sia semplicemente attribuibile a variabili di tipo socio-economico, e se la variabilità fra aree geografiche risulta minore di quella esibita all'interno delle aree stesse, l'ipotesi di una convergenza verso un comune modello di politica europea – definito dagli autori come modello della *party governance* – potrà considerarsi corroborata.

Entrando più nello specifico della struttura del libro, va innanzi tutto richiamata la ripartizione effettuata fra i 31 paesi e, quindi, la loro attribuzione ai suddetti ambiti geo-politici. Essa risulta infatti di fondamentale importanza non solo perché in ogni capitolo il riferimento va all'area e non ai singoli stati, ma anche perché su di essa si fonda la stessa ipotesi di convergenza sostenuta dagli AA. (e buona parte dei suoi limiti). Le classi costruite sono cinque: *Core EC*, che racchiude i sei paesi fondatori della Comunità europea (Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia, Germania e Italia); *Other EC*, che si riferisce alle sei nazioni che hanno aderito alla Comunità entro gli anni Ottanta (Danimarca, Regno Unito, Irlanda, Grecia, Spagna e Portogallo); *Outside EC*, che include sostanzialmente i paesi che fino a pochi anni fa costituivano ancora la cosiddetta Area di Libero Scambio e che ora sono in parte entrati nella UE (Austria, Finlandia, Svezia, Norvegia, Islanda e Svizzera); *Core East*, che raggruppa le ex nazioni satellite dell'Unione Sovietica (Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria); e *East Periphery* che unisce i paesi baltici a quelli che, in modo più stabile, sono emersi dal conflitto ju-

goslavo (Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, Croazia, Federazione delle repubbliche jugoslave e Albania).

In secondo luogo, va ripercorsa la scansione dei temi trattati nei capitoli, ricordando che, in ognuno di essi vengono presentati e discussi numerosi dati relativi a una qualche misura di tendenza centrale (spesso medie, ma talvolta anche valori mediani o prevalenti) e di dispersione (spesso coefficienti di variazione, ma anche somme e distribuzioni percentili) calcolata sulle classi sopra citate. Il primo capitolo percorre i portati storico-culturali delle diverse aree, tentando di sintetizzarne i *cleavages* etnico-religiosi, la modernizzazione economica, l'istituzionalizzazione politica e i tempi della democratizzazione. Queste prime informazioni, tanto variegate, insieme a quelle fornite nel secondo e terzo capitolo, rispettivamente dedicati all'economia e alla società (con dati che vanno dal prodotto nazionale all'inflazione, dalla struttura demografica a quella occupazionale, dal debito ai divorzi) costituiranno poi altrettante variabili indipendenti in modelli esplicativi rivali rispetto all'autonomia della politica sostenuta nel modello della *party governance*. Il quarto capitolo è leggermente eccentrico rispetto agli altri, ritornando momentaneamente all'unità d'analisi nazionale per discutere il ruolo di integrazione svolto dall'Unione Europea: di fatto, questa digressione è funzionale alla presentazione di un possibile meccanismo di diffusione di assetti politici omogenei. I successivi cinque capitoli sono dedicati a «misurare» per le cinque aree geo-politiche variabili relative rispettivamente alle istituzioni politiche (tipo di stato, tipo di governo e parlamento, sistema elettorale...), al sistema partitico (frammentazione, polarizzazione, orientamento), all'esecutivo (tipo di coalizione, grandezza, durata, preferenze programmatiche), al settore pubblico (spese, tassazione, welfare), e alla cultura politica (partecipazione, post-materialismo, soddisfazione). Ognuno dei capitoli, oltre a specificare i valori relativi agli indicatori di ciascuna di queste variabili, avanza qualche spiegazione – per così dire – «locale», per chiarire meglio qualche passaggio analitico: ad esempio, i dati relativi alle spese per welfare vengono correlati con un set di 11 variabili indipendenti (dalla capacità di acquisto alla forza del partito socialista, da indici di sindacalizzazione all'apertura al commercio internazionale) per concludere che i livelli di benessere e la forza dei sindacati sono più importanti dei fattori partitici nello spiegare la quantità di welfare assicurato.

Il capitolo finale tira un po' le fila dell'intero argomento. In primo luogo viene «mostrata» l'autonomia della politica rispetto alle variabili socio-culturali (un po' semplicemente, evidenziando come l'alta variabilità inter-area che si registra per le seconde non si registra anche per gli indicatori relativi alla prima). In secondo luogo si sostiene che, anche fra mille prudenze, è possibile difendere empiricamente l'ipotesi di una convergenza nella politica europea (soprattutto perché le misure che rapportano la variabilità intra-area con quella inter-area mo-

strano come la prima sia più elevata della seconda). In terzo luogo, viene assemblato un modello che, partendo da quattro semplici assunti considerati plausibili alla luce dell'evidenza empirica dei precedenti capitoli (competizione multi-partitica, fra partiti non ideologici che mirano ad andare al governo, in un contesto di elettori auto-interessati, e con mezzi di comunicazione che continuativamente effettuano il monitoraggio dell'azione di governo), giustificherebbe deduttivamente la generale tendenza alla convergenza nella politica europea.

Il volume è senza dubbio originale e interessante, ma, a giudizio di chi scrive, è altrettanto evidente che, dal punto di vista metodologico, questa strada comparativa non può essere seguita con così tanta leggerezza. Se lo sforzo di usare il metodo comparato per corroborare/falsificare un'ipotesi è ammirevole, la «sfidata» di oltre un centinaio di variabili (ma solo poche misurate diacronicamente) dimostra solo la potenza (e i potenziali danni) degli archivi elettronici. Questa sovrabbondanza induttiva contrasta poi con il parsimonioso modellino di *party governance* finale, che deduttivamente sarebbe in grado di spiegare non solo la convergenza, ma anche le tendenze dell'elettorato, lo sviluppo del settore pubblico, i nuovi movimenti, ecc. È però soprattutto l'applicazione di certi indicatori alle classi di paesi, e la costruzione delle classi stesse, che lascia più perplessi (tanto che la dedica a Sartori diviene paradossale!). La contiguità geografica (che poi non esiste nemmeno sempre, visto che l'Estonia è insieme all'Albania, l'Islanda alla Svizzera) produce degli aggregati multicolori e non delle classi in qualche modo omogenee. Che senso possa avere la costruzione di misure di tendenza centrali per gruppi tanto variegati è già difficile a dirsi, ma ancora più difficile è confrontare fra di loro queste medie. Che la varianza intra-area risulti tanto alta da far addirittura apparire bassa quella inter-area non stupisce poi molto: è un po' la conseguenza indiretta di un can-gatto classificatorio (la cui rilevanza, non casualmente, è minore per le variabili socio-economiche, che di fatto si allineano meglio alla suddivisione proposta).

[Marco Giuliani]

GARY COX, *Making Votes Count. Strategic Coordination in the World's Electoral Systems*, Cambridge e New York, Cambridge University Press, 1997, pp. XIV-340.

Questo volume costituisce certamente un importante contributo alla tradizione di studi, ormai saldamente consolidata, sui sistemi elettorali e le loro conseguenze politiche. Cox, che costruisce i suoi modelli esplicativi partendo da assunti tipici della *rational choice*, è comunque un profondo conoscitore della tradizione «istituzionalista» di studi elettorali, che annovera fra i suoi nomi più illustri quelli di Du-